

Le prospettive dell'economia mondiale nel 1994



Operai di un'industria chimica di Bitterfeld nell'ex Ddr

Fracchia/Contrasto

«Europa, la Germania ti frena»

Se l'83 si è chiuso male per l'Europa e il Giappone, come andrà nel 1994? Paul A. Samuelson - con questo articolo l'Unità inizia a pubblicare, in esclusiva per l'Italia, i suoi commenti - formula ipotesi positive per gli Stati Uniti, mentre si dichiara convinto che le locomotive giapponesi e tedesca saranno ancora ferme. Di qui la sua proposta all'Europa: abbandona la Germania e fai da sola.

PAULA SAMUELSON

Sotto il profilo economico il 1993 è stato per l'Europa un anno negativo. E lo è stato anche per il Giappone. La produzione globale non è cresciuta secondo le attese. Il tasso di disoccupazione non ha fatto che aumentare. Sorprendentemente è stata l'America di Clinton a far registrare i risultati migliori tra le nazioni industrializzate, in modo particolare verso la fine dell'anno. La crescita in America ha fatto segnare una inattesa accelerazione nell'ultimo trimestre del 1993. È aumentata la fiducia dei consumatori e del mondo imprenditoriale. Il tasso di disoccupazione è sceso sotto il 6,5% e sono stati creati numerosi nuovi posti di lavoro.

Riduzione dei tassi espansione del credito

Ferma restando l'incertezza sulla possibilità di mantenere l'attuale ripresa del primo semestre del 1994, il Pil grazie ai risultati dell'ultimo trimestre potrebbe far segnare un incremento del 4% su base annua. La locomotiva americana non solo ha rilanciato l'economia interna ma ha stimolato le espor-

zioni all'estero. Purtroppo le locomotive giapponesi e tedesca sono ancora ferme in stazione quanto non hanno fatto segnare persino qualche arretramento.

E le prospettive per il 1994? In Europa comincio ad intravedere qualche segno di ripresa. Gran Bretagna e Italia sono eccellenti esempi del fatto che essere usciti dal rovinoso sistema dei cambi dello Sme è stata una scelta positiva. Ma anche la Bundesbank deve accettare la logica secondo cui per stimolare il credito è necessario ridurre i tassi. Non è ancora in vista alcuna ripresa guidata dalla Germania e personalmente ho l'ottimistica speranza che Francia, Olanda, Spagna e Belgio abbandonino l'inutile crociata consistente nell'inseguire la parità con il marco tedesco. Quando imboccheranno la strada del buon senso inizieranno a pensare alla riduzione dei tassi e all'espansione del credito. È possibile che ciò provochi un deprezzamento delle loro valute rispetto al marco ma non sarà una tragedia con nefaste conseguenze inflazionistiche. Avranno invece l'opportunità di

ridurre il tasso di disoccupazione e di stimolare l'attività economica. Al contrario è probabile che il ritrovato vigore dell'economia americana si traduca in un apprezzamento del dollaro con una stabilizzazione dei tassi. Resta in piedi l'interrogativo sul futuro dell'economia giapponese. In tutto il mondo quella giapponese è considerata una delle situazioni economiche più deludenti mentre in precedenza era oggetto di notevole invidia. Si riteneva che in Giappone esistessero modelli nuovi di gestione imprenditoriale. Le decisioni erano prese su accordo unanime del gruppo e non unilateralmente dall'alto. La pianificazione era di lungo periodo e non di corto respiro.

Diagnosi della crisi giapponese

Le grosse imprese e le banche giapponesi sembravano avere risorse finanziarie inesauribili che spendevano per migliorare la qualità del prodotto e per conquistare nuove quote di mercato. L'occupazione a vita presso la medesima azienda era garantita senza il ricorso a meccanismi di temporanea espulsione dal ciclo produttivo. L'immagine del Giappone era sempre eccessivamente positiva. Ora invece gli osservatori sembrano eccedere sul versante delle critiche. Ad essere rimasti delusi non sono solamente gli stranieri. Alcuni amici giapponesi mi dicono che l'attuale recessione ha prodotto in loro una sorta di crisi di identità che li induce a chiedersi: «Abbiamo peccato di presunzio-

ne? Perché il rispetto dei principi tradizionali diviene vana e costosa arroganza?». La mia diagnosi della crisi economica giapponese è un atto di accusa nei confronti delle politiche del governo: politiche insufficienti e tardive. La Banca del Giappone imitando la Bundesbank e la sua paranoica paura dell'inflazione oltre che dell'indifferenza nei confronti della debolezza della produzione, sarà condannata dai libri di storia per il ritardo con cui ha cominciato a porsi il problema dell'agevolazione del credito.

I burocrati responsabili del ministero delle Finanze e del MITI, pur non particolarmente esperti di economia e finanza, nei primi decenni del dopoguerra hanno contribuito a stimolare l'imprenditoria e ad incoraggiare lo sviluppo sociale. Ma dal 1988 hanno avuto la tendenza a comportarsi come uno stato nello stato con una scarsa propensione a rispondere dei propri comportamenti ai politici eletti, deboli e corrotti. I burocrati si sono opposti ai tentativi dei diversi primi ministri intesi ad introdurre stimoli fiscali tali da consentire al Giappone di rispettare gli obblighi assunti sul piano internazionale riducendo la propria dipendenza da una crescita basata sul volume delle esportazioni.

Il nuovo primo ministro Morihiro Hosokawa che guida una coalizione riformista, non ha saputo tradurre le promesse in iniziative di governo. Il Giappone può contare su sostanziose riserve, ha un tasso di inflazione bassissimo e un debito pubblico in rapporto al Pil assai più contenuto del resto del

mondo avanzato. Il governo giapponese ha la possibilità di avviare la locomotiva economica. Il 1994 offre eccellenti opportunità ma la coalizione è debole e divisa mentre il vecchio partito liberaldemocratico si oppone a tutte le iniziative costruttive. L'Europa quindi dovrà contare in larga misura sulle proprie forze se vorrà sperare in una ripresa nel 1994. Dovremmo smetterla di parlare di locomotiva tedesca ignorando che le autonome capacità di iniziativa della Francia, dei Paesi Bassi, della Spagna, del Portogallo, dell'Italia e della Gran Bretagna sono di gran lunga superiori a quelle della Germania.

Il peggio dovrebbe essere passato

Quando questi paesi, unitamente alla Scandinavia, avranno il coraggio di agire autonomamente, sarà più facile ottenere risultati positivi. La prova di questa affermazione si è avuta nel 1931-1937 quando gran parte dell'Europa del Nord seguì la Gran Bretagna sulla strada della svalutazione avviando la ripresa assai prima di paesi che (come la Francia) decisero di rimanere ostinatamente legati alla base aurea. Un tasso di disoccupazione a due cifre non è una inevitabile fatalità per l'Europa degli anni '90. Il peggio dovrebbe essere passato e il 1994 dovrebbe far segnare un deciso miglioramento rispetto al 1993.

Traduzione:
Prof. Carlo Antonio Biscotto
Copyright, 1994,
Los Angeles Time Syndicate

IL PIANETA DEI BAUSCIA

di GINO MICHELE

Se vincerà il Cavaliere Carnevale tutto l'anno

QUINTO EPISODIO

IL COMANDANTE Umberto Bossi e i suoi luogotenenti erano in ritardo. La grande festa del sabato grasso ambrosiano convocata nella villa di Arcore da Silvio Berlusconi era prevista per le 21, ma alle 23 i rappresentanti dei Bauscia non erano ancora arrivati. Mentre guidava la sua *Bos-mobile* sulla tangenziale milanese, Bossi lanciò un'occhiata irritata al sindaco Formentini che gli sedeva a fianco. Era lui la causa del ritardo. Recatosi alla Rinascenza per comprare i costumi di Carnevale da indossare alla festa, aveva raccontato che c'era stato un black-out di corrente e lui era rimasto due ore bloccato sulla scala mobile. Proprio così. «Bloccato sulla scala mobile, eh?», disse Bossi puntandogli un defibrillatore ionic sotto il naso, tanto per togliergli quel perenne sorriso da ebete. Non era un genio Formentini, questo il suo capo lo sapeva da tempo, ma certe volte riusciva davvero a stupirsi. D'altronde era noto che mentre tutti gli abitanti del pianeta dei Bauscia avevano un microchip impiantato nel cervello per rallentare l'invecchiamento delle cellule, a Formentini i neurochirurghi si erano visti costretti ad inserire il cervello nel microchip. E gli avevano aggiunto anche un po' di bambagia per non farlo ballare troppo. Per fortuna il sindaco di Milano era riuscito almeno a non sbagliare i costumi. Costumi da Star Trek naturalmente, forse un po' scontati ma efficaci.

Ad attendere i Bauscia sulla porta della villa c'era Berlusconi in persona, vestito da Gullit. «Indovinate un bo' ghi zono?», disse il Cavaliere con le trecce e un sorriso smagliante. «Vierchowod!», rispose Formentini, ingannato forse dalla maglia della Samp, mentre Bossi digrignava i denti. Nel salone delle feste della villa di Arcore c'era un'atmosfera sudamericana, un'allegria sfrenata. A ritmo di samba non si festeggiava soltanto l'ultimo giorno di Carnevale, si festeggiava soprattutto una vittoria elettorale che tutti i sondaggi davano ormai per certa. Nella divisa del Comandante Kirk, Umberto Bossi cominciava a rilassarsi. Odiava quel genere di feste, ma quella sera il suo cattivo umore stava pian piano svanendo. La vittoria era vicina. La pirlimpimpite sarebbe stata presto dei Bauscia e grazie alla pirlimpimpite il suo popolo, oltre a sopravvivere, sarebbe partito alla conquista della Terra. Per questo il Comandante rideva parlando con Giuliano Ferrara, vestito da Starsky&Hutch (nei costumi singoli non c'era stato verso di farlo entrare). Rideva e guardava Mike Bongiorno travestito da prosciutto. Povero vecchietto, com'era a disagio! Così come era a disagio il buon Fedele Confalonieri travestito da presidente della Fininvest. L'unico perfettamente a suo agio era Emilio Fede che, con una maschera da leccaculo (cioè solo con un elastico attaccato alle orecchie) trasmetteva un'edizione speciale del Tg4. Seduto accanto a lui come ospite del telegiornale c'era il direttore dell'*Indipendente* Pialusa Bianco, la Sandra Milo piatta degli anni 90. Pialusa era vestita da Crudelia Demon. Cani e bambini le giravano alla larga. Oltre (ma questo è ovvio) ai lettori.

DIARIO DEL CAPITANO, DATA AUSTRALE 5005.35

ISAGGI del Gran Consiglio Generale conoscono da tempo qual è la mia posizione su Craxi. Lo odio, ma bisogna riconoscere che a lui noi Bauscia dobbiamo essere grati. Due volte. Prima perché, come una tarma, ha roschiato le istituzioni dall'interno consentendo poi a noi di sbriciolarle come grissini. Poi perché la sua campagna attuale contro la sinistra casca a puntino per sfiorare l'attenzione da noi. Mi hanno detto che Craxi ce l'ha a morte con Pds perché D'Alema si è rifiutato di dargli, in nero, il 10% delle preferenze che prenderà il 27 marzo nel Salento. A noi Bauscia questo fa molto gioco perché così nessuno ci rompe le palle sui programmi, che non abbiamo mai avuto, non abbiamo e ci teniamo a non avere mai. È una questione di coerenza. A noi del resto c'importa solo della pirlimpimpite, altro che occupazione, economia e giustizia. Berlusconi poi il programma è meglio che lo lasci perdere. Quello parla di risanare l'economia e ha 4 mila miliardi di debiti; parla di famiglia e si tromba qualsiasi cosa con le tette respire su una sua televisione (mai però sotto la quarta); parla di dialettica, poi non va ai dibattiti, per la serie: perché fare un dialogo quando si possono fare due monologhi?; parla di giustizia e candida alla Camera i suoi avvocati e il pm Tiziana Parenti, che sta alla giustizia come Erode al controllo delle nascite. Insomma, sarà che vengo da un altro pianeta ma faccio davvero fatica a capire la loro logica. Altro che sabato grasso, qui è Carnevale tutto l'anno.

(continua)

DALLA PRIMA PAGINA Pasolini

tempo ma ben radicata, purtroppo, nel clima di oggi. Un'intolleranza che elude i circuiti fisiologici della politica, del confronto o dello scontro che dir si voglia. Un'intolleranza che si avvia su se stessa alla continua ricerca della propria immagine peggiore, ansiosa di adeguarsi in fretta nella pratica quotidiana ad una violenza teorica forse troppo e troppo impunemente esibita e promossa. Quanti massimalismi verbali! Quante scorciole dialettiche! Quanto poco rispetto, quanta poca curiosità per le idee altrui! E come risultato di tutto ciò, alla fine, una temperatura culturale in cui tutto è permesso o al limite potrebbe esserlo. Anche le botte, anche l'irrisione, lo sfregio, le sevizie. Tanto qualcuno prima o poi come fece Mussolini quando venne ritrovato il cadavere di Giacomo Matteotti, si farà avanti ad assumersi la responsabilità morale di tutto questo davanti al popolo italiano. Sorvolando, beninteso,

su quella giuridica. Ma cos'è la violenza, politica o no, nell'Italia di oggi? È davvero possibile, è davvero utile rintracciare il filo che lega il gesto criminale di chi getta macigni dai viadotti autostradali sulle auto in corsa a quello di chi violenta una studentessa liceale alle otto di mattina nel cuore di una città ignara o indifferente? E cosa c'è nella testa di quei tifosi che costringono a buttarsi da un treno, uccidendosi, un loro compagno di viaggio ritenuto, a torto o a ragione, di diversa fede sportiva? Cosa sanno della loro storia e della loro geografia gli sgangherati che ad Ostia aggrediscono i loro concittadini di colore per noia o per disperazione, chissà, e si definiscono naziskin? Ma sapranno veramente un po' d'inglese? E cosa conoscono del nazismo? Siamo sicuri che questa possa essere definita un'aggressione politica? O non è forse altrettanto politica la fuga a duecento all'ora al termine della notte all'uscita di una discoteca, l'alcool, l'ecstasy, l'ingarello, il sorpasso, la riamasticatura delle mitologie hollywoodiane da consumatori atrocemente sugli asfalti padani o calabresi solo per riempire chissà quale vuoto, chissà quale in-

sofferenza? È politica, certo, anche questa. Perché è dallo scassamento del concetto di cittadinanza, di collettività appartenenza ad una comunità di diritti e di doveri che nascono gli individualismi disperati, singoli o di branco. Il delirio di onnipotenza che porta ad infierire con disinvoltura su se stessi o sul proprio simile (poco conta a questo punto il colore della pelle, la diversità può sempre e comunque essere ricercata altrove, in una diversa squadra di calcio, in un diverso modello di macchina, in un diverso taglio di capelli) non può che nascere dal rifiuto, più o meno sofisticato, se non addirittura dalla paura di confrontarsi col proprio prossimo, di ascoltarne la voce, di impararne la lingua. Sarà banale ma ancora un volta ci torna in mente Pasolini, la sua diversità globale e, insieme, la sua urgenza di comunicare sempre e comunque con tutti, senza barriere, senza censure, senza preclusioni. «La morte - scriveva - non è nel non essere ricordati, ma nel non poter più comunicare». E allora ci torna in mente il suo amore viscerale per questo paese, un amore che non gli impe-

diva peraltro di prevedere con dolorosa lucidità il futuro orrendo. Ora che tutto, in tanto poco tempo, sembra essere così repentinamente cambiato, ora che quel futuro orrendo è diventato un presente difficile e pieno di incognite ma anche, se ci è concesso un po' di ottimismo, di potenzialità e di prospettive inedite, potrà sembrare strano porsi ancora una volta la domanda se quella di Pasolini sia stata, se non un omicidio politico, una morte politica. Ma certamente la violenza che la produsse e la sottintese prefigurò in qualche modo quell'infemo apparentemente senza ritorno e senza riscatto che è alla base di tanto disagio e di tanta sofferenza dell'universo giovanile contemporaneo. Ed è soltanto alla politica che possiamo chiedere chiavi di lettura aggiornate della nostra realtà. E dobbiamo fare in modo che chi ha oggi vent'anni e che in qualche modo ha tutto il diritto di sentirsi deluso o tradito dalla politica possa con la politica riconciliarsi, imparando a farla e non a subirla. Anche per chi butta sassi sulle autostrade o per chi è convinto che un tunisino sia diverso da noi la risposta, a lungo andare, non potrà che essere politica.



Antonio Martino

«E me perdoni, no? So' stato pure ar Divno Amore!»

Vittorio Gassman nei Soliti Ignoti

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoriale spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Crini, Marco Freda, Amato Mattia, Giovanni Nola, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Rinaldi, Libero Severi, Bruno Solari, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6793555 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, succ. come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile: Silvio Travaini
Iscr. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, succ. come giornale musicale nel reg. del trib. di Milano n. 3591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993